



www.acli.it

DIREZIONE NAZIONALE

POSITION PAPER

I documenti delle Acli

N. 5
APRILE 2017

IL TERZO SETTORE

IL PERCORSO DELLA RIFORMA
E L'URGENZA DI UNA NUOVA STAGIONE
DELLA DEMOCRAZIA

“Sai, essere libero costa soltanto qualche rimpianto. Sì, tutto è possibile,
perfino credere che possa esistere un mondo migliore”

Vasco Rossi

“...quel che più conta è non sovrastimare l'importanza del problema economico,
o sacrificare alle sue presunte necessità altre materie
di maggiore e più duraturo significato.

L'economia deve rimanere una materia per specialisti, come l'odontoiatria.

Sarebbe davvero magnifico se gli economisti riuscissero a pensarsi
come una categoria di persone utili e competenti: come i dentisti, appunto”.

J. M. Keynes

ANALISI DEL CONTESTO	3
L'INEQUITÀ ALLA RADICE DELLA CRISI, LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA ALLA RADICE DELL'INEQUITÀ	3
LA SFIDA: RICONVOCARE I CITTADINI ALLA LORO SOVRANITÀ QUOTIDIANA	4
LA NUOVA QUESTIONE MORALE	4
L'INEDITA QUESTIONE SOCIALE	5
LA VECCHIA QUESTIONE POLITICA	5
SINTESI DELLE NOSTRE PROPOSTE	6
LA RIFORMA DEVE ESSERE UN BUON CODICE DELLA STRADA.....	6
CHIARIRE	6
<i>Definire "interesse generale"</i>	<i>7</i>
<i>"Sociale" vuol dire partecipazione.....</i>	<i>8</i>
<i>Volontariato, mutualità, produzione e scambio di beni e servizi</i>	
<i>sono forme usate per fare terzo settore e non necessariamente tipologie di soggetti organizzati.....</i>	<i>8</i>
<i>Prevedere sistemi di terzo settore.....</i>	<i>9</i>
SEMPLIFICARE	9
<i>Meno burocrazia e adempimenti proporzionati.....</i>	<i>9</i>
<i>L'economia non è solo mercato e impresa</i>	<i>10</i>
<i>Limitare molto l'obbligo del bilancio, della valutazione d'impatto e del bilancio sociale</i>	<i>11</i>
<i>Autovalutazione partecipata</i>	<i>11</i>
<i>Sostenere l'autocontrollo</i>	<i>12</i>
PROMOZIONE.....	12
<i>Premiare partecipazione e democrazia.....</i>	<i>12</i>
<i>Una fiscalità di favore complessiva.....</i>	<i>12</i>
<i>Tutelare autonomia e rappresentanza del terzo settore</i>	<i>13</i>
<i>Una programmazione delle politiche partecipata e diffusa</i>	<i>14</i>
LA RIFORMA OLTRE LA RIFORMA	14
IL LAVORO NEL TERZO SETTORE	14
RIFONDARE IL PUBBLICO: UN PUBBLICO SOCIALE	15
DAL WELFARE A UN PIANO PER LO SVILUPPO SOCIALE.....	15
PROMUOVERE UN'AUTOREGOLAMENTAZIONE NEL TERZO SETTORE	16

Analisi del contesto

L'INEQUITÀ ALLA RADICE DELLA CRISI, LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA ALLA RADICE DELL'INEQUITÀ

Papa Francesco sostiene, a ragione, che “l'inequità è la radice dei mali sociali” (Evangeli Gaudium 202); inequità che è sociale e ambientale.

Nel dopoguerra, fu il desiderio popolare di una vita migliore a far da volano allo sviluppo, nonché al progetto europeo. Senza questo desiderio, la meta di un benessere – che oggi vorremmo equo e sostenibile – cessa di essere un fine ultimo comune, e il tutto si sgonfia.

Il fu “ceto medio” da una quindicina d'anni avverte la minaccia di impoverirsi; per un lavoro precario o povero, per la non autosufficienza di un familiare, per una separazione o per la fatica del doppio carico genitori anziani-figli piccoli ed ha cominciato ad attivare strategie di futuro recessive testimoniate da scelte sempre più orientate a non fare figli o farne meno, ad andarsene più tardi di casa o a tornarci magari con i propri figli.

Eppure viviamo in un mondo nel quale negli ultimi 50 anni è praticamente raddoppiata la ricchezza pro-capite globale, pur essendo la popolazione anch'essa raddoppiata. Il primo problema è l'esplosione delle diseguaglianze, che vedono il benessere sempre meno accomunante e sempre più accumulato nelle mani di pochissimi.

Il rapporto Oxfam ci raccontava un anno fa di 62 persone che detenevano la stessa ricchezza della metà più povera del Pianeta. Oggi, quelle persone sono diventate solo 8 e la ricchezza che detengono è sempre la stessa della metà più povera del pianeta, ossia 3,6 miliardi di persone. Solo in Italia l'1% della popolazione detiene il 25% della ricchezza.

Il secondo problema è che oggi parte di quella ricchezza è creata indebitandoci con il futuro, sul lavoro e sulle risorse naturali dei nostri nipoti (debito globale, pubblico e privato, oltre il 225% del Pil). Stiamo vivendo prendendo in prestito e giocando d'azzardo con il mondo che erediteranno i nostri figli. Col rischio che l'economia di

mercato, che ha bisogno di meno poveri, arretri a favore di una economia dell'azzardo, che invece ha bisogno di poveri perché si nutre di disperazione.

Ma alla radice dell'inequità, che è insieme sociale, civile ed ambientale, c'è la crisi della democrazia, sempre più ristretta alla sola, pur importante, dinamica elettorale, sempre più in difficoltà: nella propria esistenza materiale, cioè nella capacità di concretizzare diritti, distribuire benessere, lavoro e potere; nella propria vocazione educativa ed etica, di dibattito e dialogo sempre aperto, popolare, sul senso dell'essere tutti insieme comunità di destino, sul futuro che vogliamo e sulle regole comuni; nella propria dimensione partecipativa, del chiamare tutti, nelle proprie differenze, ad essere e sentirsi e appartenersi fattivamente, laboriosamente gli uni agli altri come popolo.

La sfida: riconvocare i cittadini alla loro sovranità quotidiana

Il Terzo settore non è il primo, perché tutti i settori promuovono il progresso materiale e spirituale dell'intera società, ma le sue esperienze sono determinanti per riconvocare i cittadini alla sovranità di sé stessi e della comunità, per ritessere quella trama quotidiana e popolare della democrazia che oggi si è lacerata. Infatti assistiamo alla crescita di un clima di disaffezione civile, dove dimensioni di impoverimento rischiano di mescolarsi a esistenze sempre più anonime, in un mix di frammentazione e imbarbarimento delle relazioni quotidiane e spesso familiari. Il ruolo del Terzo settore è chiamare fattivamente tutti alla propria coscienza e al proprio agire, per provare insieme a rispondere a tre grandi questioni che si alimentano reciprocamente quasi a comporre tre dimensioni di una stessa crisi della democrazia.

LA NUOVA QUESTIONE MORALE

Se un tempo la questione morale s'incarnava nell'occupazione della società da parte della politica, oggi si sostanzia in forme diverse, forse addirittura come occupazione della politica da parte della società di pochi, coloro, cioè, che insieme alla ricchezza hanno accumulato potere e rendita di potere. Siamo un Paese (ma ci domandiamo se il problema è solo del nostro Paese) dove contano troppo le conoscenze, le protezioni, dove i legami spesso non sono praticati per rendere liberi, ma per dominare. Lo

stesso 'donare' viene spesso manipolato in una logica di affiliazione e subordinazione delle persone.

Il Terzo settore più di altri può parlare con le comunità e con i cittadini per chiedere una rinascita della coscienza civile e del senso civico, ma anche ad esso si [ci] impone di fare i conti con il tema della trasparenza, della legalità e dell'eticità.

L'INEDITA QUESTIONE SOCIALE

La nuova questione sociale è proprio questo mix di frammentazione e ingiustizia. Di diseguaglianze, ma non solo di una cattiva distribuzione della ricchezza, anche di una sua sempre meno etica gestione e di una sua stessa concezione insensata, da valutarsi solo in termini di prezzo e di Pil, e non di Bes (benessere equo e sostenibile). Dimentichi che quando tutto ha un prezzo niente ha più valore.

Inoltre occorre fare molta attenzione al fatto che non solo l'ingiustizia crea sofferenza, ma la sofferenza stessa prima o poi promuove ingiustizia. Se non sussiste in una società una capacità di intercettare e trattare la sofferenza, prima o poi questa lascia in eredità una escalation di disagio e violenza repressa.

LA VECCHIA QUESTIONE POLITICA

Serve animare un quotidiano e popolare "sciopero alla rovescia". Rievocando le esperienze di Danilo Dolci in Sicilia, o il biennio 1950-51 del sindacato, richiamiamo l'esperienza degli scioperi alla rovescia, dove lavoratori e cittadini, per rivendicare diritti e la promozione di beni comuni, invece di astenersi dal lavoro, si mettevano a lavorare di più per fare qualcosa di nuovo, per prendersi la loro sovranità democratica nel e con il lavoro, nella società. Il compianto Vittorio Foa ricorda di aver imparato così che "il modo migliore per ottenere qualcosa è cominciare a costruirla".

Il Terzo settore è nato sicuramente con questo DNA. Oggi, però, la sua crescita quantitativa, professionale e gestionale, sconta il rischio che ci si blocchi talvolta nelle necessità del fare e gestire. Abbiamo spesso smesso di chiedere, di interrogare non

solo le istituzioni, ma gli stessi cittadini, le comunità. Interpretare un ruolo politico sarà sempre meno vantare numeri e sempre più animare partecipazione diffusa e puntuale sui problemi e sulle proposte partendo dalle esperienze realizzate, come del resto testimonia proprio il fiorire di alleanze e campagne specifiche, in primis quella contro la povertà assoluta.

Sintesi delle nostre proposte

LA RIFORMA DEVE ESSERE UN BUON CODICE DELLA STRADA

La riforma – che sta producendo una serie di schemi di decreti legislativi – ci aiuterà in questa sfida?

Uno sguardo generale alla legge delega (106/2016), dopo il decreto legislativo sul Servizio Civile Universale e in attesa degli altri schemi di decreto, ci fanno dire che certamente lo sforzo sia quello innanzitutto di chiarire e delimitare opportunamente questo mondo, che proprio perché cresciuto necessita di una sorta di codice della strada, che non decida dove si debba andare, ma aiuti a non sbandare.

Nell'intento di distinguere tra vero e finto Terzo settore, occorre fare molta attenzione alle possibili eterogenesi dei fini, a che non si generino effetti contraddittori. Ciò potrebbe avvenire soprattutto se si caricasse la vita quotidiana di queste organizzazioni di ulteriori formalità e adempimenti, in sé legittimi e magari pure innovativi, ma che all'impatto pratico scoraggerebbero chi, spesso proprio nel volontariato, cerca di tenere in piedi esperienze significative.

Proviamo allora a rispondere passando in rassegna alcune necessità, sulle quali si deve misurare il complesso dei decreti: CHIARIRE, SEMPLIFICARE, PROMUOVERE.

CHIARIRE

L'intento della riforma fin dall'articolo 1 della delega è quello di chiarire che cosa sia il Terzo settore e delimitarne bene i confini. Realtà e storia del Terzo settore sono molto complessi. Secondo il censimento Istat, per la gran parte si parla di piccole dimensioni:

addirittura l'85% degli enti di Terzo settore stimati fanno meno di 100mila euro di entrate l'anno, i 2/3 meno di 30mila, e 1/3 meno di 5mila. A ciò si aggiunge l'eterogeneità per forme, scopi, relazioni e attività, alla quale si sommano le differenze di contesto territoriale e quelle con il resto d'Europa. È determinante una fattiva collaborazione con chi rappresenta il Terzo settore per saper valutare situazione per situazione in modo differente e prevedere un sistema di raccolta dati e un periodo di sperimentazione e verifica delle norme e degli strumenti individuati.

Dopo questa legge, il Terzo settore non è più semplicemente il non profit. Anche perché si può tranquillamente essere non profit e limitare l'ingresso ai soli uomini, oppure ai soli ricchi, o pagarsi compensi esagerati per dirigenti e familiari al seguito.

Punto di partenza e di verifica della coerenza dei decreti è il fatto che il Terzo settore venga definito – art. 1 – un ente privato, non partito o sindacato o associazione di categoria o professionale e che abbia queste quattro caratteristiche:

- non scopo di lucro,
- finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale,
- attività di interesse generale (quali e come siano lo devono individuare i decreti),
- attività svolte mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi.

Semplificando, potremmo dire che d'ora in poi occorre necessariamente misurarsi su una dimensione 'sociale' per essere Terzo settore.

Definire "interesse generale"

Insieme all'elenco dei campi di attività, va definito che cosa s'intenda per "interesse generale". Per esempio non deve potersi dire d'interesse generale l'attività che non sia concretamente aperta – anche nella possibilità di associarsi, dove prevista – a persone con difficoltà economica o a stranieri non cittadini.

I controlli dovranno consistere in una verifica in negativo, ossia se vi siano o no alcuni

criteri – come avviene per esempio già oggi se una associazione non convoca i soci – e, salvo la gestione di servizi pubblici, non in positivo, ossia in merito a quello che l'associazione in piena autonomia decide di fare e alla sua efficacia.

“Sociale” vuol dire partecipazione

Il punto di fondo è come intendere il 'sociale' e come averne contezza. Il sociale non è sinonimo di "emergenza" o "pronto soccorso emergenza", né va inteso solo come qualcosa da fare – ci mancherebbe –, ma anche come qualcosa da essere, e questo essere è innanzitutto legato a quanto apro, a quanto rendo partecipi in termini reali, a quanto promuovo una dimensione sociale, ossia a quanto rendo le persone e i contesti anche co-autori del tempo che viviamo, e non più spettatori o, peggio, scarti o cittadini di "serie b".

Volontariato, mutualità, produzione e scambio di beni e servizi sono forme usate per fare terzo settore e non necessariamente tipologie di soggetti organizzati

Tornando ai quattro criteri, la legge delega prevede che le attività si realizzino mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi.

La riforma è chiamata a riconoscere le differenti identità del Terzo settore, che negli anni le leggi hanno qualche volta forzato in nette distinzioni – volontariato, associazionismo, fondazioni, mutue, imprese sociali – per integrarle, rimetterle in relazione, costruendo identità e norme comuni.

Infatti, in tante organizzazioni convivono queste tre forme (azione volontaria e gratuita; mutualità; produzione e scambio di beni e servizi) attraverso le quali si fanno le attività, e non è assolutamente detto che ognuna di esse debba tradursi in rigidi soggetti organizzati e relative legislazioni a compartimenti stagni. E si deve poter prevedere anche situazioni e sistemi in cui queste forme convivano, ovvero enti di Terzo settore che per esempio abbiano al loro interno volontariato, mutualità e facciano servizi. Le norme devono ovviamente garantire che per ognuna di queste forme siano rispettate norme specifiche.

Prevedere sistemi di terzo settore

È anche importante contemplare le situazioni di sistemi di organizzazioni di Terzo settore, simili alle reti di impresa, dove organizzazioni differenti di Terzo settore si trovino a lavorare insieme o addirittura nascano dentro una stessa progettualità o da un'origine comune, come se fossero delle sorte di holding.

Dentro questi sistemi devono poter sussistere situazioni nella quali l'impresa sociale possa perseguire il proprio scopo anche concorrendo in parte alle attività comuni o alle attività di un'associazione "sorella", purché questa persegua le attività di interesse generale, senza lucro, e finalità civiche o solidaristiche o di utilità sociale di un progetto organizzativo complessivo e condiviso.

Del resto perseguire un utile o un avanzo di gestione è importante non solo per un'impresa, ma per qualsiasi ente di Terzo settore. La differenza col profit è nel non lucro e nella presenza degli altri tre criteri citati sopra. Ma proprio per garantire i criteri, tutte le organizzazioni devono perseguire un avanzo di gestione o un utile a garanzia che il progetto complessivo comune, sul quale a diverso titolo persone e soggetti danno la loro fiducia e il loro impegno, possa avere una sua sostenibilità.

SEMPLIFICARE

Vale la pena ricordare che semplificare è uno dei grandi scopi della riforma. Vediamo alcuni punti essenziali.

Meno burocrazia e adempimenti proporzionati

La semplificazione delle norme non deve rimanere un principio generico. Certamente, la legge prevede aspetti molto utili come l'ottenimento in modo più semplice della personalità giuridica, ma occorre pensare innanzitutto alle esperienze più piccole, ricordandosi che oggi esiste una gran parte di Terzo Settore non formale o non strutturato proprio per garantire ai semplici cittadini di esserne protagonisti. Se da un lato va favorito e regimentato il Terzo settore divenuto professione e mestiere,

dall'altra va rafforzata la sua capacità di mobilitare la semplice e gratuita partecipazione attiva dei cittadini, altrimenti diventa solo un settore economico come altri. E la partecipazione dei cittadini è sempre più complicata e difficile con i ritmi di vita e lavoro di oggi, nonché con l'allungarsi dell'età pensionabile.

La riforma non può non aggiungere strumenti che chiedano contezza del fatto che si sia veramente sociali, ma non deve farlo in modo intrusivo o costoso. Sarà, tra l'altro, importante subito essere sgravati dagli eventuali costi di adeguamento degli statuti attuali.

Su questi aspetti, rappresenta un punto fermo il principio della legge delega che prevede che "gli obblighi di controllo, di rendicontazione, di trasparenza e d'informazione nei confronti degli associati, dei lavoratori e dei terzi" siano "differenziati anche in ragione della dimensione economica dell'attività svolta e dell'impiego di risorse pubbliche" La riforma deve saper considerare le differenti esperienze senza forzarle in una logica di verifica intrusiva che è eccessiva.

L'economia non è solo mercato e impresa

Si è parlato spesso del Terzo settore come una economia terza rispetto a Stato e Mercato e che in parte le provoca positivamente attraverso la pratica del dono e del mutuo aiuto.

Certamente, il Terzo settore non solo incrocia, ma si confronta e pratica impresa e mercato, ma senza perdere la sua originalità. E per altro, attraverso un regime di favore, la riforma dovrebbe veder crescere l'esperienza dell'impresa sociale e, di fatto, favorire anche un dialogo e una collaborazione maggiore con il mondo profit effettivamente interessato a una economia che voglia essere civile.

Purtroppo però, dal punto di vista del diritto per "attività economica" si continua a considerare solo ed esclusivamente quella di tipo commerciale. Invece, la quota sociale che versa un tesserato, l'autofinanziamento, la quota per partecipare al campo scout, i soldi raccolti per un acquisto collettivo, il caffè del socio al bar del circolo o dell'oratorio sono certamente attività economiche, ma non sono attività commerciali.

Limitare molto l'obbligo del bilancio, della valutazione d'impatto e del bilancio sociale

L'essere Terzo settore, salvo nella gestione dei servizi pubblici, va verificato attraverso i quattro criteri previsti dall'art. 1 della legge. Questo garantisce una totale o parziale non imponibilità, senza una valutazione del successo delle attività svolte. Strumenti innovativi come la valutazione d'impatto, il bilancio sociale o anche lo stesso bilancio, se non richiesto nella forma di rendiconto, rappresenterebbero però un pesantissimo aggravio di costi per le dimensioni della gran parte degli enti.

Anche per le organizzazioni più evolute e strutturate che lavorano alla gestione di servizi pubblici va valutato con attenzione se e quale sistema di misurazione d'impatto applicare. Per esempio, dare agevolazioni e premi fiscali non a chi fa inserimento disabili, ma in base a quanti disabili vengono effettivamente collocati, rischierebbe di incentivare a occuparsi prevalentemente chi è più collocabile. Se per esempio, si usasse in modo generalizzato lo stesso principio nella Scuola chi si occuperebbe più di ridurre le disegualianze partendo dall'educazione?

La valutazione d'impatto è un'idea innovativa, ma va circoscritta alla sperimentazione dentro la programmazione di specifiche azioni delle politiche pubbliche e applicata insieme alle organizzazioni che vi prendono parte nella gestione e co-programmazione, misurando i risultati dello stesso strumento e usandola per imparare.

Autovalutazione partecipata

Alla gran parte del Terzo settore, va chiesto di fare un'autovalutazione delle proprie attività in modo partecipato. In questa operazione occorre coinvolgere non solo soci e volontari ed eventuali lavoratori, ma cercare, senza vincoli particolari, anche gli utenti e gli altri soggetti del territorio o del contesto tematico nel quale operano. Il coinvolgimento degli enti locali e della Pubblica amministrazione dovrebbe essere ancor più facoltativo, e non obbligatorio, perché purtroppo non è raro che la politica voglia ricondurre a propria sequela il Terzo settore.

Questa autovalutazione partecipata va prevista con modalità proporzionate alle differenti

realtà, ai loro scopi e alle loro dimensioni, attraverso una relazione anche breve sull'attività svolta, gli obiettivi raggiunti e i soggetti consultati. I meccanismi di controllo dovrebbero verificare se esiste questa relazione e se è stata approvata dagli organi. Il tutto comporterebbe già un lavoro significativo e un'occasione di miglioramento, ma sarebbe sostenibile e nel merito e nella sostanza della vita sociale dell'ente.

Sostenere l'autocontrollo

Molto conterà il sistema di autocontrollo previsto dalla delega, con alcune attenzioni:

- che sia sostenuto concretamente, visto che si tratta spesso di realtà che non sono imprese
- che sia sostenibile la responsabilità che la rete assume, visto che spesso si tratta di reti di soggetti tra loro autonomi.

PROMOZIONE

La legge delega prevede diversi temi. Ci soffermiamo qui su alcuni aspetti determinati.

Premiare partecipazione e democrazia

Forme di rendicontazione e agevolazioni dovrebbero essere graduate tenendo conto della natura delle organizzazioni, con particolare riferimento al tema della partecipazione. Infatti, è di primaria importanza quanto il carattere 'sociale' delle nostre esperienze si definisca non solo per la solidarietà che attiva, ma anche per quanto restituisca una reale attivazione di potere e corresponsabilità alle persone e ai contesti sociali ai quali rivolge la propria azione. La promozione della democrazia, pur non essendo un vincolo alla definizione di ente di Terzo Settore, come dimostrano gli stessi studi sulla lotta alla povertà, rappresenta un valore aggiunto strategico nel creare sviluppo e inclusione.

Una fiscalità di favore complessiva

Certamente la riforma deve far decollare l'esperienza dell'impresa sociale, che in questi anni non era stata sostenuta in quanto tale. Ma con la riforma nasce

un'appartenenza e un'identità comune di tutti i soggetti che prima era solo nei riferimenti teorici. La fiscalità, coerentemente, deve tenere conto del fatto che, pur nelle differenze, oggi si sta parlando anche dal punto di vista giuridico di uno stesso mondo e quindi non prevedere regimi di maggior favore solo per alcuni soggetti e non per altri. Il valore da promuovere è quello delle finalità e dell'attività di interesse generale, semmai della singola forma mediante la quale si svolge un'attività, non di questo o quel soggetto in particolare.

Tutelare autonomia e rappresentanza del terzo settore

La riforma non ha messo a tema il rapporto con la Pubblica Amministrazione, che spesso crea nel Terzo settore precarietà e zone grigie tra volontariato e lavoro. La delega stimola a riconoscere nel Terzo settore un universo di lavoro dignitoso e di partenariato reale con le istituzioni, che va radicato attraverso un percorso di monitoraggio sul fronte delle Pubbliche Amministrazioni sui comportamenti che esse mettono in atto in termini di convenzioni e contributi e di ritardi nei pagamenti. A questo aspetto si collega anche il tema dell'autonomia politica del Terzo settore, che non è sempre un fatto scontato e necessita di essere tutelata e rafforzata.

Un istituto importante di sussidiarietà e tutela dell'autonomia, che la delega finalmente norma, è quello del 5 per mille, perché rappresenta una modalità attraverso la quale i cittadini sostengono l'esperienze di Terzo settore.

Va ripresa ed estesa anche la possibilità prevista nel Codice di partenariato europeo che alcune attività dei soggetti di rappresentanza possano essere sostenute per consentire loro di portare al meglio il proprio contributo alla programmazione.

Infine la delega prevede che enti locali e imprese profit possano far parte delle imprese sociali senza detenerne però il controllo. Questa attenzione è reale se i limiti alla presenza negli organi sono significativi, perché il semplice vincolo di non essere maggioranza non è sufficiente visto il loro diverso peso specifico.

Una programmazione delle politiche partecipata e diffusa

Il ruolo di rappresentanza del Terzo settore deve però, essere riconosciuto innanzitutto nelle sue forme di coordinamento, in primis nel ruolo del Forum del Terzo Settore. In questo senso va innanzitutto ripristinata nella programmazione del Servizio Civile e nella Fondazione Italia Sociale che gli enti possano avere un ruolo non solo consultivo, ma di effettiva determinazione.

Va poi valorizzato e implementato, anche oltre le norme, il tema della partecipazione alla programmazione delle politiche da parte delle rappresentanze del Terzo settore. Si tratta infatti di aprire la partecipazione a tavoli e temi dove spesso il Terzo settore è escluso, come la sanità o le politiche economiche e di sviluppo.

Il Terzo settore è, per esempio, protagonista del più grande settore industriale del Paese, quello della white economy, ovvero dell'economia della cura, assistenza e benessere, che oggi significa quasi 1/6 dell'occupazione nazionale: è assurdo che sia fuori dai luoghi dove si discute di sviluppo e occupazione.

La riforma oltre la riforma

Una riforma però si deve misurare anche su come verrà praticata e su quali terreni di lavoro aprirà. Ecco allora alcune sfide da percorrere.

IL LAVORO NEL TERZO SETTORE

Altro aspetto da affrontare è quello dei rapporti di lavoro. Anche in questo caso servono occhiali particolari, perché, pur in un mondo molto eterogeneo, chi lavora nel Terzo settore si trova spesso a condividere nel contempo sia le responsabilità di chi fa l'imprenditore – perché socio o tra i responsabili di un'attività – sia la condizione di dipendente.

Occorre verificare in che modo tutelare sia forme sostenibili e non precarie di lavoro flessibile, sia forme reali di autoimprenditorialità individuale sostenibili, laddove spesso le dimensioni economiche non sono consistenti. Non è un tema facile e bisogna

evitare che si guardi al Terzo settore come luogo dei costi bassi del lavoro. D'altra parte, una serie di strumenti – come quelli che colmeranno l'abolizione dei voucher – devono riconoscere e tenere conto delle peculiarità di questo mondo.

Approfondire diversi aspetti, inclusa la possibilità di un contratto del Terzo settore, servirebbe anche a valorizzare il Terzo settore come esperienza che, attraverso forme mirate di defiscalizzazione, può contribuire a far emergere situazioni precarie, provando a organizzarle e tutelarle. Si pensi, per esempio, a tante situazioni di lavoro nell'arte e nello spettacolo, o al lavoro di cura con le famiglie.

RIFONDARE IL PUBBLICO: UN PUBBLICO SOCIALE

Il Terzo settore deve misurarsi sulla ricostruzione della cosa pubblica, sul senso di appartenenza e passione dei cittadini per i beni comuni; ne va delle fondamenta della democrazia. Molti servizi, non solo di welfare, per essere a maggiore valore aggiunto, devono vedere le persone coinvolte. Qui entra in gioco il valore particolare del Terzo Settore, se struttura appartenenze, emozioni, partecipazione, se riconsegna in ultimo alle persone sovranità, responsabilità sulla propria esistenza personale e sui luoghi e tempi di vita collettivi.

Un pubblico potremmo dire 'sociale' che riverbera democrazia, ovvero non si limita a coinvolgere, ma rende le persone in qualche modo socie, comproprietarie di quello che si costruisce. Il vero cuore dello stesso welfare non è il solo pur importante aiuto, ma il rispetto della persona, della sua autonomia e del suo poter essere coautore della vita personale e collettiva. Su questo valore sociale si gioca la sfida del Terzo settore. Non sull'essere un mero fornitore o uno specialista del campo.

DAL WELFARE A UN PIANO PER LO SVILUPPO SOCIALE

Dopo la riforma del Terzo Settore si ripresenterà il tema della riforma del welfare. Il Terzo Settore, insieme ad altre forze, deve proporre di partire dalla necessità di “spendere meglio”, e non meno, pensando a un welfare che non sia solo riparativo. Un welfare che veda una reale capacità di pianificazione e

programmazione partecipata tesa non solo a sanare le emergenze, ma a ridurre e anticipare i problemi promuovendo diritti, creando una convergenza tra spesa pubblica e privata su obiettivi di miglioramento della qualità della vita della comunità e sulla reale riduzione delle diseguaglianze. Un welfare da interpretare come strategia di sviluppo sociale, in grado di ricostruire quei legami e quella coesione, l'erosione dei quali oggi pregiudica la fiducia nel futuro.

PROMUOVERE UN'AUTOREGOLAMENTAZIONE NEL TERZO SETTORE

Legalità, trasparenza, etica non possono essere impegni risolvibili con le sole norme. Va evidenziato un impegno diretto delle stesse organizzazioni e delle reti di rappresentanza, cominciando dal ruolo attivo che assume la rete del Forum del Terzo Settore, sui temi della legalità e della trasparenza, e di una cura non retorica o scontata dei propri presupposti etici ed educativi. Una sorta di autoregolamentazione. Diversi sono gli aspetti sui quali gli enti potrebbero darsi dei vincoli, come la promozione di buona occupazione, di una corretta concorrenza e di una reale partecipazione che eviti concentrazioni di potere e garantisca autonomia nella vita interna delle proprie organizzazioni.

In conclusione, la riforma potrà essere utile se non si guarderà più al Terzo settore come a un rimedio per sanare responsabilità collettive eluse, soprattutto in termini di diritti e doveri di solidarietà. Serve guardare al Terzo settore come a una trama per raccontare una nuova stagione civile e popolare. Per credere ancora in un mondo migliore.



www.acli.it

Via G. Marcora 18/20 Roma

Coordinamento editoriale Vincenzo Mulè
Dipartimento Comunicazione - comunicazione@acli.it - 065840473